

Per Amos Oz

di Goffredo Fofi

Testo della *Laudatio* in occasione del conferimento della laurea magistrale honoris causa in 'Lingue e culture per la comunicazione e la cooperazione internazionale allo scrittore israeliano Amos Oz', da parte dell'Università Statale di Milano il 29 gennaio 2016.

Colpisce in Amos Oz il sentimento di responsabilità che egli dimostra di fronte alla sua storia e al suo lavoro di narratore ma anche di fronte alla Storia con la maiuscola, che è Storia di tutti e che è quella di un Novecento tormentato e di un primo Duemila che non lo è di meno, e talvolta lo è forse di più, spaventante, angosciante. Responsabilità nei confronti delle persone che ha conosciuto e conosce, dell'ambiente in cui è cresciuto e in cui opera, dei lettori a cui destina il suo lavoro e che non sono soltanto quelli del suo paese. Responsabilità nei confronti di se stesso, infine, del compito che si è assunto, o meglio: per il quale si è sentito vocato. Sono passati molti anni, anzi decenni, da quando ha cominciato a scrivere e a pubblicare, e da quando la compagnia dei suoi personaggi ci è diventata familiare e necessaria. Tanti personaggi, una schiera, e bensì tutti in qualche modo nostri simili, nostri vicini, con l'eccezione di alcuni, pochi e lontani nel tempo come quelli di *Giuda*, il suo ultimo grande libro che tratta di storia e dilemmi antichi e di storia e dilemmi recenti.

Nel resoconto dei suoi "anni di prova", *Una storia di amore e di tenebra*, folta galleria di personaggi indimenticabili tra i quali confesso, da lettore giovanile dei suoi "racconti di Gerusalemme", di aver prediletto il ritratto di Agnon, degno termine di confronto per il giovane Amos, l'autore parla di sé bambino come di "un instancabile parlatore". Per nostra fortuna egli ha trasferito questo bisogno di dire nella scrittura (nato dalla sua formidabile capacità di captare gesti e volti, voci e sentimenti, e di descriverli e ragionarli), e ha potuto così farci dono di un mondo di storie, pensieri, passioni dal quale apprendere, da conoscere, ma nel quale, anche, scoprire quanto di quelle storie, di quei pensieri, di quelle passioni finisce per somigliarci. Ma cosa dice Oz di avere imparato da Agnon? A "gettare più di un'ombra soltanto", a "non pescare l'uvetta nella torta", a "rattenere, a levigare il dolore". "E ancora una cosa", aggiunge, "che mia nonna esprimeva in modo più pregnante di quanto non sia scritto in Agnon: 'Se non ti restano più lacrime per piangere, non piangere. Ridi!'"

Alla fine di quel bellissimo libro, che mi ha fatto venir la voglia di rileggere i *Ricordi* di Marco Aurelio, la lunga parte iniziale in cui l'autore latino ringrazia un lungo elenco di persone, quali "alte" e famose e quali "basse" e a noi ignote, dalle quali, con la stessa devozione, dice di avere appreso qualcosa di molto importante per la sua esistenza, Amos compie alcuni passi decisivi: l'abbandono precoce della famiglia, dopo la morte della madre, dandosi un nuovo cognome, e la scelta di andare a vivere in un kibbutz, partecipando di un'impresa eminentemente comunitaria e dunque "socialista". Ed è proprio nel kibbutz che egli scopre un libro di racconti che gli sarà di modello, ben oltre le adolescenziali esaltazioni hemingwayane: *Winesburg, Ohio* di Sherwood Anderson, che si chiamò da noi *Racconti dell'Ohio* e fu di stimolo anche al nostro Pavese, e fu di stimolo anche allo stesso Hemingway ai suoi esordi, insegnandogli l'arte del racconto. Nessun eroismo, per quanto esaltante, ma storie comuni di persone comuni, come peraltro era già accaduto con Cechov. Alla base, c'è la capacità di ascoltare, c'è *il dono* di saper ascoltare. Il chiacchierone bambino si trasforma, e diventa colui che più che parlare ascolta. E scrive.

Non tutti i romanzi e i racconti di Oz si svolgono in un kibbutz, ma tutti ci parlano di gente comune, con i loro tormenti privati e con le difficoltà delle loro scelte pubbliche. Il kibbutz, ha detto Oz in qualche intervento, è qualcosa di molto "radicale", di assolutamente radicale nella sua esigenza di mettere in comune, nel suo obbligo di confrontarsi quotidianamente gli uni con gli altri, di decidere sempre insieme, di controllare le ambizioni e i tormenti privati nella dimensione del pubblico – e anche nella necessità di confrontarsi con la natura, con la fatica fisica, e di difendersi, in tempo di ostilità, in un paesaggio che non sempre è fraterno. Il prossimo è faticoso, e la gente comune è

spesso “scema e crudele proprio come i suoi governanti”, dice qualcuno al giovane Amos, ma sono questi i mattoni di cui è fatta una società, di ostacolo o di aiuto a qualsiasi progetto sociale e politico, è con la gente comune che bisogna lottare e costruire, ma da cui occorre anche difendersi se si vuole essere individui responsabili, pensanti e agenti con la propria testa. Ed è però con questi mattoni che si edificano i romanzi, tanto più solidi quanto più necessari. L’ardua fatica del romanzo, la sua scommessa, somiglia per Oz a quella di “costruire un’intera Parigi, case piazze vicoli torri sobborghi fino all’ultima panchina di un parco, usando solo fiammiferi o mezzi fiammiferi”... Costruire un’intera Parigi, col potere dell’osservazione e del pensiero, e con l’aiuto dell’immaginazione, e a partire dal piccolo, dal comune.

Sarebbe bello raccontare soltanto storie di gente comune in tempo di pace – i caratteri, i sentimenti, una quotidianità di cose normali dentro una società tuttavia conflittuale, in movimento. Ma non è dato a tutti, non è dato sempre di poterlo fare. Amos Oz ha raccontato anche questo, ma è cresciuto in una società dove il conflitto non era soltanto quello interno e purtroppo abituale delle differenze di classe e dei sentimenti e delle ambizioni dei singoli. La pace è difficile, nei luoghi di confine della storia dove il nuovo e il vecchio sono costretti a confrontarsi, e ideologie, fedi, tradizioni, dove intervengono poteri che hanno diversi interessi e non riescono a conciliarli, e sono, geograficamente, sia lontani che vicini e confusi.

Ho pensato spesso alla storia italiana che ho attraversato: sono di due anni più vecchio di Amos Oz, e ho sofferto la guerra come tutti i bambini europei di quel tempo, ma ho goduto dopo, come tutto il paese di un lunghissimo tempo di pace, che dura tuttora. Una fortuna insolita, anche nella storia d’Italia. E ho pensato che forse la grandezza della nostra letteratura è quella che le hanno dato una o due generazioni che hanno attraversato una o due guerre mondiali, e vent’anni di dittatura, e due di una guerra dentro la guerra – una guerra solo nostra, una guerra civile. Non solo per la quantità, la drammaticità, la vitalità di storie che ci circondavano e di cui quegli scrittori erano stati o erano loro stessi protagonisti o comprimari.

Narrare è stato per i migliori tra loro, come è stato per Oz, il tentativo di dare un senso all’esperienza, al passaggio dell’individuo nella vita e cioè nella storia. La biografia di Amos Oz gli ha imposto di incontrarsi o di scontrarsi con amici e nemici, con amici che hanno fatto scelte diverse dalla sua, con nemici con i quali si sarebbe forse potuto – e si potrebbe ancora – essere amici. Ha raccontato la sua parte, quella che conosceva a fondo, ma cercando di raccontare i dilemmi che sono di ogni parte, le difficili scelte tra doveri, ideali, necessità.

Forse è nel romanzo, o lungo racconto, *La vita fa rima con la morte*, del 2007, che ha maggiormente cercato il corpo a corpo con l’invenzione, come in un confronto pirandelliano con i suoi personaggi, ma il modo in cui essi o una storia gli si impongono non è macchinoso: le storie sono lì, davanti a lui, e basta poco a risvegliarle, a sollecitarle, basta poco per sceglierle.

E’ il vantaggio-svantaggio di vivere una vita intensa dentro un’epoca intensa, in un paese che è sempre sul filo del rasoio. Ma ecco che cado anch’io nel ricatto della storia, e dimentico che la gran parte dei racconti e romanzi che Amos Oz ha scritto lasciano la storia sullo sfondo, come è d’obbligo per chi ha scelto di raccontare “gente comune”. Le sue storie sono spesso storie di coppie, di genitori e di figli, di affinità e differenze, di amori e disamori, di gioie e dolori, di vicinanze o lontananze. Con magistrale misura, fa sì che queste vite ci appartengano, che si compenetrino nelle nostre.

Eppure... Eppure la storia (detta grande solo perché incide sull’esistenza di un numero grandissimo di persone) è sempre lì, dietro l’angolo, e ci è impossibile dimenticarla. Alla precarietà di ogni singola esistenza si aggiunge, nei personaggi di Oz, una precarietà collettiva, che è nel suo caso quella di uno stato e di un popolo che la storia ha così spesso aggredito con una furia terribile e insensata, facendone ossessivamente il capro espiatorio dei mali dei suoi mali. E’ nella terra ritrovata che Oz è cresciuto ed è vissuto, è questa che egli racconta, l’Israele del suo tempo, le sue speranze, le sue pene, le sue contraddizioni, i suoi pregi, i suoi limiti. Limiti anche nel senso di confini, e si rileggano in proposito le pagine che ha dedicato, le più politiche, alla questione dei due stati e alla difesa di questa soluzione, o a contrastare la scelta degli insediamenti. Così si è rivolto ad

ascoltatori tedeschi parlando di politica (lo leggiamo in un saggio del 2012): “Se fossi europeo ... starei bene attento a non puntare il dito contro nulla o nessuno. ... Voi europei non dovete più scegliere tra essere pro Israele o pro Palestina. Dovete essere per la pace!” E ha ancora detto che la lotta non è tra due popoli o etnie ma tra fanatismo e pragmatismo, tra fanatismo e pluralismo, tra fanatismo e tolleranza. E ha ancora detto, definitivamente, che “giustizia senza bontà significa macello, non giustizia”.

Non si è mai tirato indietro, Amos Oz, rispetto ai suoi doveri di membro di una collettività la cui esperienza è stata ed è ancora così cruciale per la storia della civiltà umana, ma ha sempre guardato in faccia la realtà, e ha affrontato in modo adulto e responsabile il posto che gli è stato dato di occupare dalla sorte e dalla storia, ma anche dalle sue scelte personali. Una presenza meditata e coerente.

Il tema della responsabilità dell'uomo nella storia sta anche al centro del suo ultimo grande romanzo, *Giuda*. Ma non è con il molto lontano o con il troppo vicino che voglio dichiarare l'amore e la stima che io sento e che tutti noi dobbiamo sentire per questo grande scrittore, bensì ricordando il racconto suo che più mi ha commosso e il personaggio suo in cui più sento di riconoscermi, e in cui forse tutti noi dovremmo riconoscerci. Si intitola *Esperanto* e fa parte della raccolta *Tra amici*, del 2012.

Narra gli ultimi tempi, in un kibbutz, di un calzolaio anarchico che si ostina a voler insegnare agli altri i rudimenti di una lingua universale, l'esperanto, nella quale tanti hanno, in altri tempi, creduto. E' malinconica, è triste la sua fine, in un mondo che ha tradito le speranze di una società migliore, più giusta e più uguale. Di una lingua comune, per la gente comune e per tutti. Dice di lui un altro membro del kibbutz: “Ecco. Mi dispiace. Non ce ne sono più di persone così”, ma io credo invece che ce ne siano, e molte, e tra di esse Amos Oz, che alla domanda di una giovane amica che lo ha intervistato per la rivista che dirigo, “Lo straniero”, sulla fine dell'idealità socialista in Israele (ma avrebbe potuto dire nel pianeta) ha risposto così: “Nessuna idea è finita nel mondo. Le idee vanno e vengono, cambiano, si modificano. Le idee solitamente non muoiono, cambiano.”